

Nietzsche (1844-1900)

gli scritti di Nietzsche sono di difficile interpretazione perché:

- lo stile è principalmente aforistico, ricco di metafore, immagini e simboli che si prestano a letture differenti
- Nietzsche si contrappone totalmente alla cultura tradizionale dell'occidente, i suoi scritti sono quindi «inattuali» e spesso provocatori
- il contenuto viene espresso attraverso intuizioni e «salti» improvvisi, più che con spiegazioni consequenziali
- le frasi di Nietzsche slegate dal contesto sono facilmente fraintendibili e contraddittorie
- lo scopo della sua filosofia non è fare proseliti o discepoli, ma spingere all'analisi e alla trasformazione di se stessi

La sua prima opera importante *La nascita della tragedia dallo spirito della musica* (1872) è già una rottura con la tradizione filologica e culturale contemporanea

La nascita della tragedia

Nel *Tentativo di autocritica* premesso al testo, Nietzsche prende di mira l'ottimismo ottocentesco, in particolare quello positivista:

«Si indovina a qual punto era con ciò posto il grande interrogativo sul valore dell'esistenza. È il pessimismo *necessariamente* un segno di regresso, di decadenza, di fallimento, di istinti stanchi e infiacchiti? - come lo fu per gli indiani, come lo è, secondo ogni apparenza, per noi, uomini «moderni» ed europei? C'è un pessimismo della *forza*? Una propensione intellettuale per il duro, l'orrendo, il malvagio, il problematico dell'esistenza, come conseguenza di un benessere, di una salute traboccante, di una *pienezza* dell'esistenza? [...] Cosa significa il mito *tragico* proprio presso i Greci dell'epoca migliore, più vigorosa, più valorosa? E l'enorme fenomeno del dionisiaco? Cosa significa la tragedia, nata da esso?

La nascita della tragedia

E d'altra parte: ciò di cui perì la tragedia, ossia il socratismo della morale, la dialettica, la moderazione e la serenità dell'uomo teoretico - ebbene, proprio questo socratismo non potrebbe essere un segno di regresso, di stanchezza, di malattia, di istinti che si dissolvono anarchicamente? E la «serenità greca» della tarda grecità non potrebbe essere solo un tramonto? La volontà epicurea *contro* il pessimismo, solo la precauzione di un sofferente? E la scienza stessa, la nostra scienza - sì, cosa significa mai, intesa quale sintomo della vita, ogni scienza? Perché, peggio ancora, *da dove* - ogni scienza? Come? È la scientificità forse solo paura e una scappatoia di fronte al pessimismo? Una sottile legittima difesa contro - la verità? E, parlando in termini morali, qualcosa come viltà e falsità? Parlando immoralmente, una astuzia?...»

La nascita della tragedia

«L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine tra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché, costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: "Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggioso non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto.»

La nascita della tragedia

la tragedia e la civiltà greca si basano su due principi:

APOLLINEO

arti figurative

principio di individuazione

misura

ordine

luce

nella tragedia: vicenda narrata

DIONISIACO

musica

ebbrezza

smisurato

caos

ombra

nella tragedia: canto del coro

nella tragedia di Eschilo e Sofocle questi opposti convivono in un equilibrio perfetto. La verità tragica viene vissuta nella rappresentazione poetica (Apollo) attraverso l'immedesimazione dello spettatore provocata dall'estasi della musica (Dioniso)

La nascita della tragedia

la decadenza inizia con la tragedia di Euripide in cui predomina l'intreccio e il dialogo a scapito della musica e del coro: inizia il predominio dell'apollineo sul dionisiaco.

La filosofia di Socrate aumenta questo distacco facendo prevalere la razionalità del pensiero sull'energia vitale e dando così il via alla decadenza della cultura occidentale

«Umano, troppo umano»

La seconda fase del pensiero Nietzscheano è una critica radicale alla filosofia e alla cultura occidentale e vuole smascherare tutte le menzogne accettate per paura della natura caotica e irrazionale della vita e del mondo

la morale è uno strumento di dominio esercitato per sottomettere: i «signori» hanno sottomesso gli «schiavi», ma poi la «morale degli schiavi» (ascetismo, ubbidienza e umiltà) ha sottomesso i «signori»

non esiste una verità basata sui fatti:

«... *proprio i fatti non esistono, bensì solo interpretazioni*»

non esiste un mondo «vero» al di là di quello concreto (che sarebbe apparente): la filosofia da Socrate-Platone a Schopenhauer è la storia di un errore:

«storia di un errore»

1. Il mondo vero, attingibile dal saggio, dal pio, dal virtuoso, – egli vive in esso, *lui stesso è questo mondo*.

(La forma più antica dell'idea, relativamente intelligente, semplice, persuasiva. Trascrizione della tesi "Io, Platone, sono la verità").

2. Il mondo vero, per il momento inattingibile, ma promesso al saggio, al pio, al virtuoso ("al peccatore che fa penitenza").

(Progresso dell'idea: essa diventa più sottile, più capziosa, più inafferrabile – *diventa donna*, si cristianizza...).

3. Il mondo vero, inattingibile, indimostrabile, impromettibile, ma già in quanto pensato una consolazione, un obbligo, un imperativo.

(In fondo l'antico sole, ma attraverso nebbia e scetticismo; l'idea sublimata, pallida, nordica, königsbergica).

4. Il mondo vero – inattingibile. Comunque non raggiunto. E in quanto non raggiunto, anche *sconosciuto*. Di conseguenza neppure consolante, salvifico, vincolante: a che ci potrebbe vincolare qualcosa di sconosciuto?...

(Grigio mattino. Primo sbadiglio della ragione. Canto del gallo del positivismo).

«storia di un errore»

5. Il “mondo vero” – un’idea, che non serve più a niente, nemmeno più vincolante – un’idea divenuta inutile e superflua, *quindi* un’idea confutata: eliminiamola!

(Giorno chiaro; prima colazione; ritorno del *bon sens* e della serenità; Platone rosso di vergogna; baccano indiavolato di tutti gli spiriti liberi).

6. Abbiamo tolto di mezzo il mondo vero: quale mondo ci è rimasto? forse quello apparente?... Ma no! *col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!*

(Mezzogiorno; momento dell’ombra più corta, fine del lunghissimo errore; apogeo dell’umanità: INCIPIT ZARATHUSTRA).

F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*

La «morte di dio»

La crisi dei valori e delle certezze è rappresentata dalla «morte di dio» che inaugura l'avvento del nichilismo.

L'uomo folle. – Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: “Cerco Dio! Cerco Dio!”. E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. “È forse perduto?” disse uno. “Si è perduto come un bambino?” fece un altro. “Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?” – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: “Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini!*

La «morte di dio»

Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli;

La «morte di dio»

chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremmo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dei, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!". A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. "Vengo troppo presto – proseguì – non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest'azione è ancora sempre più lontana da loro delle più lontane costellazioni: *eppure son loro che l'hanno compiuta!*". [...] (*La gaia scienza*, 125).

Le tre metamorfosi dello spirito

«Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e infine il leone fanciullo.[...]

Che cosa è gravoso? Domanda lo spirito paziente e piega le ginocchia, come il cammello, e vuole essere ben caricato. Qual è la cosa più gravosa da portare, eroi? [...] Non è forse questo: umiliarsi per far male alla propria alterigia? [...] Oppure è: amare quelli che ci disprezzano e porgere la mano allo spettro quando ci vuol fare paura? Tutte queste cose, le più gravose da portare, lo spirito paziente le prende su di sé: come il cammello che corre in fretta nel deserto sotto il suo carico, così corre anche lui nel suo deserto.

Le tre metamorfosi dello spirito

Ma là dove il deserto è più solitario avviene la seconda metamorfosi: qui lo spirito diventa leone, egli vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto. [...] con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria [...] “Tu devi”, si chiama il grande drago. Ma lo spirito del leone dice “io voglio”. [...] Creare valori nuovi – di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione – di questo è capace la potenza del leone. Crearsi la libertà è anche un no sacro verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone.[...]

Le tre metamorfosi dello spirito

Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve diventare anche un fanciullo? Innocenza è il fanciullo, e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì.

Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la *sua* volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il *suo* mondo.»

(Così parlò Zarathustra)

Dal nichilismo all'oltreuomo

“Si avvicinano i tempi in cui l'uomo non scaglierà più la freccia anelante al di là dell'uomo, e la corda del suo arco non saprà più vibrare.

Io vi dico: bisogna avere ancora un caos dentro di sé, per poter generare una stella danzante. Io vi dico: voi avete ancora del caos in voi.

Guai! Si avvicinano i tempi in cui l'uomo non avrà più stelle da generare. Guai! Si avvicinano i tempi dell'uomo più spregevole, che non saprà più neanche disprezzarsi.

Ecco! Io vi mostro *l'ultimo uomo*.

Che cosa è amore? Che cosa è creazione? Che cosa è anelito? Che cosa è stella? Così domanda l'ultimo uomo e strizza l'occhio.

La terra allora sarà divenuta piccola, e su di essa andrà saltellando l'ultimo uomo, che rende tutto più piccolo. La sua genia è indistruttibile come la pulce di terra; l'ultimo uomo vive più a lungo di tutti.

Dal nichilismo all'oltreuomo

“Noi abbiamo inventato la felicità” dicono gli ultimi uomini, e strizzano l'occhio. [...]

Non si è più poveri o ricchi: entrambe le situazioni sono troppo impegnative. Chi vuole ancora dominare? Chi vuole ancora obbedire? L'una e l'altra cosa sono troppo impegnative. Nessun pastore e un sol gregge! Tutti vogliono le stesse cose, tutti sono uguali: chi sente diversamente, va da sé al manicomio. [...] C'è ancora chi s'arrabbia; ma ci si rappacifica presto per non sciuparsi lo stomaco.

Una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte: salva restando la salute.

“Noi abbiamo inventato la felicità”, dicono gli ultimi uomini e strizzano l'occhio.“

(Così parlò Zarathustra)

Dal nichilismo all'oltreuomo

Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualcosa che deve essere superato. [...] Ecco, io vi insegno il superuomo! Il superuomo è il senso della terra. Dica la vostra volontà: sia il superuomo il senso della terra!

Vi scongiuro, fratelli, rimanete fedeli alla terra e non credete a quelli che vi parlano di sovraterrene speranze! Lo sappiano o no: costoro esercitano il veneficio. Dispregiatori della vita essi sono, moribondi e avvelenati essi stessi, hanno stancato la terra: possano scomparire! Un tempo il sacrilegio contro Dio era il massimo sacrilegio, ma Dio è morto, e così son morti anche questi sacrileghi.

(Così parlò Zarathustra)

L'eterno ritorno

Il peso più grande. – « Che accadrebbe se un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: “Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione [...]. L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!”. Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato?

L'eterno ritorno

Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: "Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina"?. Se quel pensiero ti prendesse in suo potere, a te, quale sei ora, farebbe subire una metamorfosi, e forse ti stritolerebbe; la domanda per qualsiasi cosa: "Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?" graverebbe sul tuo agire come il pensiero più grande! Oppure, quanto dovresti amare te stesso e la vita, per non desiderare più alcun'altra cosa che questa ultima eterna sanzione, questo suggello? »

(La gaia scienza, 341)

L'oltreuomo

La visione e l'enigma

[...] Recentemente camminavo triste nel pallido crepuscolo, triste e duro, con le labbra serrate. Più d'un sole era tramontato per me. Un sentiero che saliva difficile attraverso le pietre, un sentiero maligno, solitario, non confortato da erba né da arbusti: un sentiero di montagna scricchiolava sotto la costanza del mio piede. E così silenziosamente avanzando sull'ironico turbinio dei ciottoli, calpestando la pietra che lo faceva scivolare: così il mio piede si sforzava di salire.

Verso l'alto; a dispetto dello spirito che lo tirava verso il basso, lo trascinava verso l'abisso, lo spirito di pesantezza, il mio demonio e nemico capitale.

Verso l'alto; sebbene egli sedesse su di me, mezzo nano, mezzo talpa; paralitico, paralizzante; gocciolando piombo nelle mie orecchie e nel mio cervello pensieri come gocce di piombo.

L'oltreuomo

'O Zarathustra,' bisbigliava con scherno, sillaba per sillaba, 'tu, pietra della saggezza! Tu ti sei lanciato in alto, ma ogni pietra lanciata deve cadere! [...]

Il nano tacque; e così durò a lungo. Ma il suo silenzio mi opprimeva; e ad essere in due in questo modo si è, in realtà, più soli che ad essere uno solo!

Io salivo, salivo, sognavo, pensavo; ma tutto mi opprimeva. Ero simile ad un malato stanco del suo lungo tormento, che un sogno ancora più brutto ridesta dal sonno.

Ma c'è qualcosa in me che io chiamo coraggio: che fino ad ora ha sempre vinto ogni mio scoraggiamento. Questo coraggio infine mi ha imposto di fermarmi e di dire: 'Nano! O tu o io!' [...]

L'oltreuomo

“Fermo, nano!” dissi. ‘O tu o io! Ma io sono il più forte di noi due: tu non conosci il mio pensiero abissale! Questo tu non lo potresti sopportare!’

Allora accadde che io mi sentii più leggero: perché il nano scese già dalle mie spalle, il curioso! E si rannicchiò su una pietra' davanti a me. Ma c'era un portone proprio là dove noi ci fermammo. ‘Guarda questo portone, nano!’ proseguì. ‘Ha due facce. Qui si incontrano due strade: nessuno le ha percorse mai fino alla fine. Questo lungo sentiero indietro dura un'eternità. E quel lungo sentiero in avanti è un'altra eternità.

Si contraddicono, queste strade; battono la testa l'una contro l'altra: ed è appunto qui, a questo portone che si incontrano. Il nome del portone sta scritto in alto: Attimo.

Ma chi andasse avanti per una di queste strade e sempre avanti e sempre più lontano -, credi tu, o nano, che queste strade si contraddirebbero eternamente?’

L'oltreuomo

'Tutto ciò che è diritto mente' mormorò sprezzante il nano. 'Ogni verità è curva; il tempo stesso è un cerchio.'

'Tu, spirito di gravità!' dissi adirato. 'Non prendere la cosa troppo alla leggera! O altrimenti ti lascio rannicchiato lì dove sei, a gamba zoppa, io che ti ho portato in alto!'

'Vedi' continuai 'questo attimo! Da questo portone-attimo corre un lungo, eterno sentiero all'indietro: dietro di noi sta un'eternità. Non deve forse tutto ciò che può correre esser già passato una volta per questo sentiero? Non deve forse tutto ciò che può accadere, essere già accaduto una volta, compiuto, trascorso?

E se tutto è già stato: che cosa pensi tu, nano, di questo attimo? Non deve anche questo portone già essere stato?

E non sono tutte le cose concatenate in tal modo che questo attimo trascina con sé tutte le cose venture? Quindi, anche se stesso? Poiché tutto ciò che può camminare, anche per questo lungo sentiero che va avanti, deve una volta passare!

L'oltreuomo

E questo lento ragno che striscia nel chiarore della luna, e quello stesso chiarore, e io e tu sotto il portone, bisbigliando insieme, bisbigliando di cose eterne, non dobbiamo già essere stati una volta? e ritornare e passare per l'altro sentiero, davanti a noi, per questo lungo orribile sentiero, non dobbiamo ritornare eternamente?' Così io dicevo e sempre più piano: poiché avevo paura dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri nascosti. [...]

Dov'era ora il nano? E il portone? E il ragno? E ogni bisbiglio? Forse che io stavo sognando? Mi destavo? Ad un tratto mi ritrovai tra i selvaggi scogli, solo, desolato, nel più desolato chiarore lunare. E là giaceva un uomo! [...]

E, in realtà, ciò che scorsi, io non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore che si torceva, soffocava, si contraeva convulsamente, stravolto, ed una lunga serpe nera gli pendeva dalla bocca. Ho mai visto tanto ribrezzo e livido orrore su un volto? Forse dormiva e il serpente si era introdotto nelle fauci attaccandosi forte coi denti.

L'oltreuomo

Tirai forte allora il serpente con la mano: invano! essa non riuscì a strappare il serpente dalla gola'. Allora gridai: 'Mordi! Mordi! Staccagli la testa! Mordi!' Così gridava in me il mio orrore, il mio odio, il mio ribrezzo, la mia pietà, tutto il mio bene e tutto il mio male gridavano in un sol grido in me.

Voi, arditì, intorno a me! Voi cercatori, tentatori, e chi di voi si imbarcò sul mare inesplorato con vele astute! voi appassionati di enigmi!

Scioglietemi dunque l'enigma, che io allora vidi, spiegatemi dunque la più solitaria visione!

Poiché fu una visione e una previsione: che cosa vidi allora in simbolo? E chi è colui che deve ancora venire?

Chi è il pastore, nelle cui fauci penetrò il serpente? Chi è l'uomo a cui penetrò nelle fauci tutto ciò che è più pesante e più nero? Ma il pastore morse, come gli consigliò il mio grido; morse con saldo morso! Sputò lontano da sé la testa del serpente: e si alzò d'un balzo.

L'oltreuomo

Non più pastore, non più uomo: un trasfigurato, un illuminato, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo come lui rise! O fratelli miei, io ho udito un riso che non era un riso d'uomo; e ora mi divora una sete, un desiderio che mai non si estingue. Il mio desiderio di quel riso mi divora: oh, come sopporterò di vivere ancora! E come potrei sopportare di morire ora?”